



CIELO STELLATO

69





Titolo originale *Why do horses run?*
di Cameron Stewart
First published in 2024
Copyright © Cameron Stewart 2024

© 2025 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dall'inglese di Barbara Ronca

ISBN: 9791280794505
www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl





Cameron Stewart

PERCHÉ I CAVALLI CORRONO?

Traduzione di Barbara Ronca



CARBONIO EDITORE





Per Inger





PRIMA





Le chiome degli alberi ondeggiarono, innaffiando Ingvar di pioggia invernale. Lui non batté ciglio. Tirò fuori una lente di ingrandimento e si chinò in avanti per guardare meglio. Nascosto sotto il pacciame c'erano tre capolini scintillanti, ciascuno della dimensione di una grossa moneta. Ogni fiore presentava una serie di brattee color crema, chiazzate di viola e raggruppate assieme in una spirale rivolta verso l'interno. Le infiorescenze emanavano un profumo dolce che ricordava la vaniglia. Ingvar si passò il pollice sull'angolo dell'occhio sinistro, sporco di terriccio, e sbatté le palpebre. Il cuore gli batteva forte. Davanti a lui c'era una delle piante più rare al mondo: la *Rhizanthella slateri*, un'orchidea sotterranea in grado di germogliare, crescere e fiorire senza mai emergere dal terreno. Aiutandosi con una paletta da giardiniere, Ingvar grattò via altra terra. Al di sotto delle ceree teste di fiore si trovava un gambo carnoso e bianco, sviluppatosi da un rizoma orizzontale. Non c'erano radici. L'alterità assoluta di quella pianta colpì Ingvar. Gli tornò in mente un brano di un vecchio libro sul naturalismo, che raccontava di un ateo che era andato a visitare una mostra di orchidee e ne era uscito convinto che il diavolo esistesse. Una raffica di vento freddo si insinuò tra gli alberi e Ingvar sollevò la testa. Un corvo lo teneva sott'occhio da un ramo umido. Aveva smesso di piovere, ma si stava facendo buio. Ingvar tornò a rivolgere la sua attenzione all'orchidea e sfilò di tasca il telefono per scattarle qualche fotografia. Poi si alzò in piedi e registrò le coordinate GPS. Era ora di tornare in città. Di tornare a casa sua.





ADESSO





1

strade secondarie

Adesso mangio gli animali uccisi dalle auto di passaggio. Quando la fame si fa disperata prendo le carcasse che trovo sulla strada. Conigli, canguri, goanna: purché non siano già rigidi, purché i muscoli si flettano, sono ancora commestibili. Li eviscero e controllo che non ci siano parassiti. Arrostisco pezzetti di carne sulla punta del coltello o su rametti verdi che ho strappato da un arboscello. I corvi vengono meglio cotti sulle braci.

Quando sono costretto ad andare in città per procurarmi delle provviste, vedo altre persone. Vedo persone che fanno spese o commissioni, mangiano nei bar o fanno la fila. Stanno in piedi, studiando il telefono o chiacchierando, oppure guidano tra le vie della città. Vedo persone che fanno jogging. Qualcuno porta il cane a passeggio o pedala in bicicletta. Quando mi fermo davanti alle scuole guardo i genitori prendere i figli e aiutarli con lo zaino. Li abbracciano, parlano con loro della giornata trascorsa o gli arruffano i capelli. Qualche volta li vedo ridere. Quelle sono le immagini che mi spaventano di più. Li vedo scivolar via in barca a remi, ridendo e facendo cenni di saluto, ignari del fatto che stanno remando verso una cascata letale.

Ma non rimango mai a lungo in città, perché la gente mi rende nervoso. Percorro le strade di campagna. Le strade secondarie. Cammino finché sono troppo stanco per proseguire. Giorno o notte, poco importa. Non sono schizzinoso quando si tratta di dormire: sul terreno, nei fossi, sotto i ponti o nell'erba alta accanto a tronchi marci. Questi sono i miei letti, adesso. Osservo verdi nubi di parrocchetti trasformare il cielo in un caleidoscopio, poi cala la notte e la





mia mente vaga in luoghi dove non voglio seguirla, perciò mi alzo e riprendo a camminare. Sento lo spostamento d'aria dei camion di passaggio. Quando passo davanti a un cippo commemorativo a bordo strada lo sfioro con la mano.

Ieri notte camminavo verso nord lungo una via secondaria, e mi sono venute in mente le placche tettoniche e le tigri della Tasmania. La luna emanava un bagliore intenso, l'aria era fresca e io avevo percorso forse trenta chilometri prima dell'alba. Riesco a camminare per ore adesso, senza pensare a granché. Certi giorni ho la mente completamente svuotata. Ma ieri notte ho pensato al fatto che stavo camminando diretto a nord su una terra che a sua volta si sposta verso nord.

Quando il Gondwana si frammentò, la placca continentale australiana andò alla deriva verso nord a una velocità di circa sei centimetri all'anno per cinquanta milioni di anni. Dopo aver percorso più o meno tremila chilometri, alla fine si scontrò con la placca del Pacifico, costringendola a inabissarsi nel mantello terrestre. Le rocce si fusero e piegarono, la terra si impennò e si formarono le montagne. Quella collisione diede origine alle catene montuose della Papua Nuova Guinea ma anche alle acque del Torres Strait, che adesso la separa dall'Australia.

Poi, circa trentamila anni fa, quando ebbe inizio l'Era Glaciale e il livello del mare si abbassò di oltre cento metri, emerse una massa continentale che si estendeva dalla Tasmania fino alla Papua Nuova Guinea, e le tigri della Tasmania, o tilacini, si diffusero in tutta la regione. Resti fossilizzati sono stati ritrovati in Nuova Guinea, nell'Australia continentale e in Tasmania. Ci sono anche delle pitture rupestri che li raffigurano fin nella remota regione del Kimberley nel Western Australia.

Nell'arco dei successivi seimila anni, con lo scioglimento dei ghiacci e l'innalzamento del livello del mare, il Bass Strait fu inondato, e la Tasmania rimase separata dal resto del continente. Si ritiene che durante questo periodo i navigatori provenienti dall'Asia portarono il dingo in Australia, un'introduzione che pare coincidere con la





graduale estinzione del tilacino nell'Australia continentale. Ma in Tasmania, grazie alla presenza dell'impraticabile Bass Strait, i tilacini sopravvissero, posizionandosi in cima alla catena alimentare.

Si calcola che all'inizio dell'Ottocento, quando giunsero i primi coloni europei, nelle fitte foreste dell'isola se ne trovassero ancora circa cinquemila esemplari. Le caratteristiche strisce sul manto regalarono al tilacino il nome con cui oggi è conosciuto, ma a dispetto del timore che quel nome poteva incutere, i tilacini erano creature schive che evitavano il più possibile il contatto con gli umani. Molti tilacini, una volta catturati, si arrendevano senza fare resistenza. Alcuni morivano per lo shock. Non si sa molto del loro comportamento, ma si ritiene che fossero animali sociali, che cacciavano in coppia. Accusati di uccidere le pecore, furono sterminati: il governo della Tasmania pose delle taglie sulle loro teste, e circa duemila esemplari furono così eliminati (studi successivi dimostrarono che probabilmente non avevano mandibole tanto forti da abbattere prede di grandi dimensioni). Settecentocinquanta esemplari furono spediti oltreoceano in vari musei, e altri duecento furono inviati, ancora vivi, negli zoo di tutto il mondo. Molti morirono durante la traversata. I tilacini rimasti in Tasmania furono vittime della distruzione del loro habitat, della competizione dei cani, appena introdotti sull'isola, e delle malattie. Finché ne rimase solo uno.

Nel 1933, l'ultimo esemplare noto di tigre della Tasmania fu preso in trappola nella Florentine Valley e inviato allo zoo di Hobart. Non si sa se l'animale fu separato dalla sua famiglia o se visse da solo quando fu catturato. Esiste ancora un filmato di quarantatré secondi che mostra 'Benjamin' mentre marcia avanti e indietro nella sua minuscola gabbia. Benjamin marciò in quella gabbia per tre anni. Il 7 settembre 1936, l'ultimo tilacino di cui abbiamo notizie morì su un pavimento di cemento dopo essere rimasto chiuso fuori dal suo alloggio in una notte particolarmente fredda. E poi non rimase più niente. Ecco com'è vivere senza di te.





2 buio

Ingvar procedette verso est, lungo la catena montuosa e nella notte fredda. La highway attraversava tratti di foresta aperta e lui avanzava a bordo strada, tenendosi una coperta militare sulle spalle per stare al caldo. Quando i camion gli sfrecciavano accanto con gli abbaglianti accesi e spostando masse d'aria che lo scuotevano, lui chinava la testa, e nello strano e sereno silenzio che seguiva, camminava senza sentirsi connesso alla terra, quasi fosse sul limitare di qualcosa appena fuori portata. Arrancava tra nebbia e tenebre, e si stringeva forte la coperta sotto il mento con il pugno ossuto. Niente lo spaventava, al buio. Lui era il buio.

In cima a un'altura, lasciò la highway per una vecchia strada che collegava la catena montuosa al mare, distante oltre duecento chilometri. Se fosse stato giorno, avrebbe goduto di ampie vedute su aspre vallate e fiumi impetuosi, ma era notte, e l'asfalto lasciò il passo al terriccio. Il rumore dei camion sulla highway si dissipò man mano che avanzava. La strada era stata scavata da mercanti di lana e taglialegna nei primi anni di insediamento, ma la terra su cui lui avanzava era molto antica. A un tratto gli parve di sentire un ululato sollevarsi dai boschi circostanti, ma quando si fermò per ascoltare meglio, il silenzio era assoluto. Sfilò una bottiglia d'acqua dallo zaino e bevve. Poi ricominciò a camminare. L'unico suono udibile era lo sfregare dei suoi scarponi sul terreno, e l'ansimare del suo fiato caldo.

La strada si restrinse, e dopo una serie di pendii Ingvar superò una collina e ridiscese un ripido monte percorrendo una serie di





tornanti scavati nella roccia. Il chiaro di luna illuminò un merletto di chiome d'albero, si nascose dietro una nube, e le prime frange dell'alba apparvero, pallide all'orizzonte.

Quando le prime gocce di pioggia sfiorarono il monte, lui lasciò la strada e fendette il versante di una collina per cercare un riparo. La foresta aperta offriva ben pochi rifugi, e presto il freddo si fece pungente. Scrosci di pioggerellina vorticavano tra gli alberi come sacchetti di plastica nel vento e Ingvar si affrettò a raggiungere uno sperone di roccia che si protendeva dal fianco della collina. Sotto la sporgenza di granito, ammassò del pacciame accanto a un tronco bagnato e si chinò su un fiammifero acceso come un uomo in preghiera. Con le mani tremanti sistemate a coppa attorno alla minuscola fiammella, posò il fiammifero sul mucchietto umido. Il pacciame si consumò, si annerì e si arricciò, accendendosi di arancio ai bordi, poi parve spegnersi finché, grazie al soffio regolare di Ingvar, scintillò ed eruppe in una fiammella. Lui la alimentò con altri bastoncini e vi ammassò sopra vecchi rami finché la fiamma divampò, e il tronco umido sibilò in una nube di vapore. Cimici e formiche zampettarono via per allontanarsi dal fumo.

Il vento e la pioggia si placarono. Ingvar fissò le ossa del fuoco mentre la luce danzava sul suo viso da rapace. Quando finalmente si fu scaldato a sufficienza, drappeggiò la coperta su un arbusto vicino, si slacciò la giacca a vento e la scosse, producendo un ventaglio di goccioline. Si sfilò a fatica gli scarponi e posò i piedi su un albero caduto. Dai calzini si sollevò del vapore. Prese dallo zaino una lattina di fagioli e una striscia di carne secca. Posò i fagioli accanto al fuoco, si appoggiò contro una lastra di granito e iniziò a masticare lentamente la carne. Un grosso ciocco pulsò incandescente e si spezzò. A parte l'acqua che sgocciolava dagli alberi, nella foresta nulla si muoveva. Dopo un po', Ingvar recuperò i fagioli dalle braci con un bastoncino e aprì il coperchio della lattina. Scolò il contenuto in un sorso. Mangiava solo per necessità, come un animale.





Passarono le ore, e il fuoco si smorzò. La prima luce del mattino era grigia, e non conteneva promesse per il giorno a venire. In cima alla salita, un wallaby saltellò in silenzio lungo il terreno umidiccio del bosco e Ingvar ne seguì i movimenti finché lo vide sparire dietro un grosso eucalipto. A restituirgli lo sguardo c'era la faccia di un uomo che gridava, e Ingvar balzò in piedi. No, non un uomo. Solo il tronco nodoso di un albero.

Ingvar spinse un mucchietto di terra su ciò che restava del fuoco e si incamminò. Odorava di umidità e fumo. L'aria di montagna era fredda e pulita.

A parte l'idea vaga di camminare in direzione della costa, Ingvar non aveva una meta stabilita ma era determinato a rimanere in movimento. Fermarsi significava rimuginare, e lui non voleva farlo. Nelle ore diurne camminava nella campagna per evitare la gente, mentre di notte rimaneva sulle strade per non inciampare sul terreno irregolare o imbattersi in una staccionata. C'erano staccionate ovunque, in campagna.

Superò un'altura rocciosa e si avviò verso un bacino poco profondo. Eucalipti rossi e *stringybark* svettavano sopra di lui e i primi raggi del sole filtravano attraverso le loro chiome. Alla base della depressione, un rivolo d'acqua fredda correva su una stretta piattaforma di roccia. Ingvar prese due bottiglie di plastica dallo zaino e le riempì prima di riprendere il cammino.

Il sentiero di ghiaia si avvicchiava verso il fondo della gola e, quando l'aria si riscaldò un po', un'aquila codacuneata si sollevò su una corrente ascensionale. Ingvar si legò il maglione in vita e osservò il rapace che si librava sopra i monti aguzzi. Poi riprese la discesa. Un rumore sempre più vicino lo indusse a sgattaiolare via dalla strada e ad accucciarsi dietro un albero mentre un fuoristrada con due kayak fissati sul tettuccio lo superava. Non appena il veicolo sparì, lui si rimise in piedi. Più avanti, nella vegetazione bassa, un alberello spiccava sullo sfondo scolorito. Era di un verde luminoso: un ciliegio nativo.





Ingvar colse una manciata di frutti rosso acceso. Non lo faceva impazzire il loro sapore dolce, ma sapeva che facevano bene.

Verso il fondo della gola, il guado ombroso di un ruscello mostrava i solchi dentellati che auto e motociclette si erano lasciati dietro. Più a valle c'erano rimasugli di foresta pluviale e luce screziata, il fremito di un mangiamiele e di un diamante cigliarosse. Argini crollati e macigni di granito suggerivano la devastazione di esondazioni passate, e un immenso tronco fradicio giaceva nell'acqua bassa, disseminato di funghi. Ingvar raccolse un sassolino e lo lanciò in una pozza scura. Il sole sfarfallò dietro le cime della catena occidentale mentre affondava.

A mezzogiorno del giorno successivo, dopo aver attraversato altri ruscelli e incontrato una fattoria ogni tanto, Ingvar raggiunse i piedi delle montagne e la vallata si fece più ampia. La strada fiancheggiava un fiume che si allargava avanzando, e l'ansia di doversi procurare l'acqua diminuì. Nelle ore più calde Ingvar si fermò in una radura lungo un'ansa del fiume. L'argine era punteggiato di casuarine, e oltre il corso d'acqua si estendeva una foresta aperta con un sottobosco di cornioli ed erica. Ingvar riempì le bottiglie e trovò un po' d'ombra. Passarono alcune ore, che lui trascorse fissando il fiume rigonfio. C'era tantissima acqua. Non era sempre così. Solo pochi mesi prima, parecchio più a ovest, era rimasto a secco ed era stato costretto ad asciugare la rugiada mattutina con la maglietta per strizzarsi in bocca le poche gocce ottenute. Poi, dopo aver trascorso la giornata caldissima sotto un albero e aver camminato tutta la notte, aveva finalmente incrociato la highway e fatto l'autostop fino alla città più vicina. Non oggi, pensò, e si rimise in piedi. Oggi sono pieno da scoppiare.

Lungo la strada, cassette delle lettere isolate e vialetti sterrati gli suggerirono la presenza di abitazioni e poi, quando svoltò un angolo, un branco di cavalli invase al galoppo la strada e riempì brevemente l'aria di energia e rumori, per poi scomparire nel





bosco. Ingvar proseguì il cammino e il bosco si diradò. Superò alcuni recinti per bestiame fatiscanti e una sala da ballo abbandonata, fino a giungere a un monumento bellico. Il cenotafio in cemento e pietra, che sveltava per tre metri, era circondato da una piccola recinzione in ferro battuto, che sfoggiava un fleur-de-lis in cima a ciascuna asta. Ingvar si avvicinò. Su alcune targhe commemorative in marmo c'erano incisi i nomi di trenta uomini del posto morti durante la Grande Guerra. Cinque provenivano dalla stessa famiglia. Ingvar fece scorrere la mano tra le erbacce intrappolate nella recinzione.

La strada proseguiva verso est e il cinguettio degli uccelli aumentò di volume man mano che la luce scemava. Quando calò il buio, Ingvar saggiò la strada di ghiaia con gli scarponi. Una falce di luna si sollevò in cielo, inondando il paesaggio di un bagliore pallido.

